Libri

Tascabili

NARRATIVA — Il romanzo, i racconti, soprattutto nel periodo estivo, tengono il primo posto. Ecco allora «La principessa di Clèves» di Madame de La Fayette (Bur, pp. 288, L. 8000), scritto nel 1678 da una aristocratica del tempo di Luigi XIV: è il *primo romanzo psicologico* — modernamente inteso — dell'autonoma maturazione di una donna in un mondo di intrigo e ambiguità. Un balzo di duecento anni, ed eccoci a «Salammbô» (Oscar, pp. 276, L. 8000) di Gustave Flaubert, un'opera pressoché dimenticata — ambientata nella Cartagine antica —, in cui l'autore di Madame Bovary disfrena la sua voglia di inventare e di raccontare. Per riferirci infine a tempi più recenti, ci sembrano particolarmente interessanti «Con gli occhi chiusi» di Federigo Tozzi (Bur, pp. 190, L. 7000): un racconto del 1919 dello scrittore senese, sempre più affascinato dalla descrizione della instabilità umana e dalla inevitabilità dell'autoannullamento; «Il mercante di coralli» di Joseph Roth (Bompiani, pp. 264, L. 6000): otto lunghe novelle dello scrittore austriaco morto del 1939, che con stile suggestivo rievoca la vita e i drammi delle comunità ebraiche dell'Europa centrale; «Moneta del sogno» di Marguerite Yourcenar (Bompiani, pp. 176, L. 6000): la storia — scritta nel '33 e rielaborata nel '59 dalla grande romanziera belga — di un attentato antifascista, che ebbe il merito — in epoca di diffuso «consenso» — di fare emergere il vuoto del regime mussoliniano; «Il ponte dell'Accademia» di P.M. Pasinetti (Rizzoli, pp. 368, L. 9000): la vicenda, tra Venezia e la California, di un intellettuale italiano alle prese col suo passato, scritta negli anni Sessanta con ampio respiro e originalità di stile.

C'è anche chi in vacanza i libri li divora, e cerca i romanzoni: ampia la scelta, ma noi ne indichiamo tre: «L'amico di famiglia» di Irvin Shaw (Bompiani, pp. 448, L. 8000), sulle tragiche conseguenze che l'apparizione di un potente personaggio provoca in una comune famiglia; «Il Barone» di Sveva Casati Modignani (Rizzoli, pp. 618, L. 9000), su vita, avventure, donne e ricchezze di un fascinoso nobile siciliano; «Mila 18», di Leon Uris (Bompiani, pp. 720, L. 8000), ambientato nel ghetto di Varsavia sotto l'occupazione nazista.

SAGGISTICA — Fresco di stampa «La provincia dell'uomo», di Elias Canetti (Bompiani, pp. 368, L. 7000), appunti di diario tra il 1942 e il 1972 del multiforme e sempre sorprendente premio Nobel, erede della grande scuola austriaca di Musil; oppure, «Dostoevskij critico» (Mondadori, 3 voll., L. 35.000); e «La vita quotidiana delle donne della Francia di Luigi XIV», di Claude Dulong (Rizzoli, pp. 336, L. 10.000).

POESIA — Può essere il momento giusto per imparare a conoscere non solo di nome due Grandi: «Sonetti» di Shakespeare (Garzanti, pp. LXII più 328, L. 9000) e «Poesie» di Verlaine (Rizzoli, pp. 432, L. 10.000), edizioni ambedue particolarmente curate. Oppure, per rimanere nel Novecento, la «Antologia di Spoon River» di Edgar Lee Masters (Rizzoli, pp. 570, L. 9500) nella quale, sotto la forma di epitaffi del locale cimitero, si delinea un accorato, penetrante ritratto di una cittadina americana a cavallo tra due secoli

Elias Canetti. Il suo celebre «La provincia dell'uomo» è appena stato ristampato nei tascabili Bompiani

a cura di **Augusto Fasola**

Puntoeacapo

Primo, non consultare

LE BIBLIOTECHE, LA LORO funzione e soprattutto la loro funzionalità sono, da un po' di tempo, nell'occhio del ciclone, se di ciclone si può parlare per una questione che sembra interessare (purtroppo) soltanto pochi addetti ai lavori.

Ernesto Galli della Loggia aveva parlato su «Tuttolibri» della situazione delle biblioteche romane osservando che sono aperte per meno di sei ore al giorno e che «hanno orari sfalsati da un giorno all'altro e così complicati che sembrano messi a punto dal duo Ogino e Knaus» e concludeva chiedendosi se le biblioteche pubbliche «esistono per erogare stipendi ad uscieri e bibliotecari o per consentire alla gente di leggere i libri». Valerio Riva rincarava la dose di recente sul «Corriere», parlando delle «patetiche pinzochere» addette ai cataloghi, degli «stanzoni torridi» della Biblioteca nazionale di Roma e di «schede imprecise scritte per lo più in una calligrafia impenetrabile, otto volte su dieci sbagliate»: con scarso rispetto della verità ma con grande rilievo di immagini gustose e colorite, che è quel che occorre per creare un po' di facile scandalo e per poter lanciare la magica parola d'ordine: «Privatizziamo le biblioteche!».

Purtroppo, al di là dei toni scandalistici e anche se non mancano situazioni confortanti, le deficienze del servizio pubblico vanno onestamente riconosciute; un'analisi della situazione milanese non darebbe ad esempio risultati diversi da quelli già ricordati: basti dire che, delle due grandi biblioteche pubbliche, la Civica di Palazzo Sormani è da anni caratterizzata da un sovraffollamento che rende ovviamente lento e difficoltoso il servizio, mentre la Nazionale del Palazzo di Brera funziona pure da anni ad orario ridotto e con un personale che è un terzo di quello previsto dall'organico. Si dovrebbe inoltre lamentare che questi servizi contemplino assai raramente un orario serale o festivo che ne permetta l'utilizzabilità a chi non è più studente o non fa la professione di studioso: ed è condizione, questa, che accomuna spesso alle biblioteche i musei e le gallerie d'arte, che hanno orari ancora più infelici e che proprio nelle giornate festive riducono ulteriormente la loro apertura al pubblico.

Ciò che appare in crisi (ma il male è in realtà di natura cronica) è allora non tanto un'istituzione particolare, quanto un intero settore della vita del Paese, quello dei cosiddetti «beni culturali» cui è stato intitolato, riconoscendone l'importanza e l'oggettivo valore (l'unica vera ricchezza di cui l'Italia è fornita), addirittura un ministero.

Privatizziamo dunque questi beni, o privatizziamone almeno la gestione? La fantasia e l'agilità operativa dei privati potrebbero effettivamente portare qualche vantaggio rispetto a una pubblica amministrazione sempre troppo burocraticamente impastoiata; pure la prospettiva che possano domani soltanto le possibilità del portafoglio aprire le porte di un museo o di una biblioteca lascia francamente atterriti. D'altra parte, è strano che i privati si siano dati sempre così poco da fare in questo settore: lo stesso collezionismo d'arte è stato praticato da individui intelligentemente appassionati piuttosto che da oculati imprenditori, e quanto ai libri — ahimè! — come investimento rappresentano qualcosa di ancora più labile.

Non mi sembra comunque il caso di stabilire sterili contrapposizioni: i privati hanno la possibilità di operare, e iniziative di origine privata (basti fare il nome dell'Istituto Feltrinelli o della Fondazione Giorgio Cini) hanno dato alle ricerche culturali un contributo notevolissimo. Un avvertimento è dovuto piuttosto a chi al «pubblico» è preposto, ed è che è pessima politica lasciarsi guidare dalla logica dello sperpero, convinti che non arriveremo a dover raschiare il fondo della botte: non è quello dei nostri libri e delle nostre opere d'arte, così come quello del paesaggio e dell'equilibrio ecologico, un degrado cui sia possibile rimediare, soprattutto perché ciò che ne consegue è un degrado del livello civile dell'uomo.

Averne la consapevolezza, tuttavia, non è sufficiente ad evitarlo; è necessaria quella lungimiranza capace di destinare alla tutela e alla promozione dei beni culturali non solo poche briciole (che demotivano gli operatori e impediscono un reale funzionamento delle strutture) ed è necessaria una politica capace di indirizzare anche il privato secondo programmi di pubblica utilità.

Edoardo Esposito

Novità — Innamorati del mare e fanatici della montagna, ecco quello che fa per voi

Biblioteca a forza nove

«Proprio dietro la barca si erge una muraglia di acqua, così estesa che non se ne vedono le estremità, così alta che Peryl capisce subito: lo "Tzu Hang" non potrà assolutamente darle la scalata. Questa onda, diversa dalle altre, non frange; ma sul suo pendio anteriore l'acqua scorre come una cascata». I due alberi della barca falciati, si aprirà uno squarcio di due metri, lo «Tzu Hang» starà per affondare per colpa di un iceberg gigantesco che si è capovolto... Incubi e mitologia del navigare. Abbiamo aperto a caso un volume, non importa quale, della Biblioteca del mare dell'editore Mursia. E quando tiri giù dallo scaffale uno di questi libri dal dorso azzurro e cominci a sfogliarlo, è come se levassi gli ormeggi e prendessi il largo in un mare quasi sempre agitato, abitato da squali e orche marine, flagellato da venti, forza sette - otto - nove, che non mollano per settimane e poi ti piantano nel mezzo di una bonaccia assassina. I diari dei navigatori in solitario sono la struttura portante di questa collana, da Vito Dumas a Chichester, da Alec Rose a Tabarly. Quasi tutti scrittori non professionali, sono tuttavia un passaggio obbligato nella «Bildung», nella formazione della coscienza dell'uomo-che-naviga, con i suoi momenti topici: l'epos della partenza, l'avventura della solitudine, il trionfo del ritorno e, nel mezzo, sopra ogni cosa quel luogo che sta nella coscienza prima che nel mondo e che non si nomina senza rabbrividire: Capo Horn.

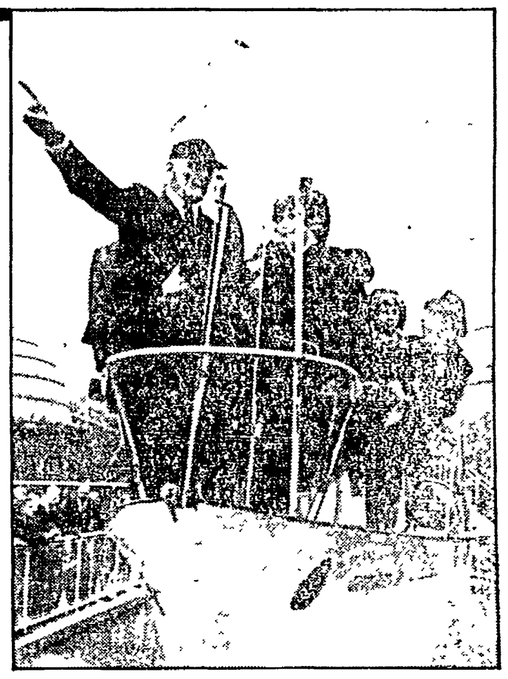
Su questi libri diventiamo tutti *capehorniers* (1) e condividiamo quella specie di follia che ha spinto Bernard Moitessier, che aveva completato il giro del mondo, a continuare e a farne un altro senza fermarsi con la stessa tranquillità con cui apriva una seconda bottiglia di champagne, e Chay Blyth, un metalmeccanico inglese che voleva superare Chichester, a ripetere il suo percorso ma in senso opposto, nella direzione contraria a quella dei venti prevalenti, solo perchè gli avevano detto che quel viaggio era impossibile. E che naturalmente ci riuscì.

Ma alla edificazione di una cultura del mare la casa editrice Mursia ha portato un altro elemento basale: i classici da Conrad a Melville, passando per il Poe marinaro, testi sacri per lo skipper, ma sarebbe meglio dire per chiunque. Dei romanzi e racconti snocciolati nei decenni in questa collana si può rimpiangere soltanto che l'averli già letti ti toglie la gioia di affrontarli per la prima volta. E una letteratura che ha attinto i suoi materiali dalle tecniche della navigazione, dalle storie della marineria, da altri diari o dall'esperienza diretta di un imbarco o di un comando. Il resoconto di Gordon Pym non è anche un manuale per la sopravvivenza dopo un naufragio, quando ti devi cibare per settimane dei crostacei annidati nella carena di legno? E Benito Cereno era pensabile senza una profonda esperienza di ancoraggi, di velature e di polene oltre che di uomini e potere?

Dalla letteratura, dalla storia e dalla diaristica ai manuali e ai portolani di oggi. È la terza grande voce del catalogo Mursia ed è quella che ora prevale. Sono testi molto curati e precisi, frutto quasi sempre del lavoro di specialisti di valore. Accompagnano l'espansione della nautica da diporto, quella che riempie i porticcioli turistici di tutto il Mediterraneo e che ha bisogno di un corredo aggiornato di informazioni, norme, itinerari, di inviti alla sicurezza e alla civiltà. Non c'è ragione di non guardare con simpatia anche a questa linea di produzione editoriale, ma a una condizione: che Mursia non ammaini le gloriose bandiere della marineria e delle avventure. Siamo contemporanei di Fogar, di Giorgio Falck e anche dell'Arci-Vela, non di Billy Budd. Ma non vogliamo restare soli con questo pensiero. Consigliamo perciò a tutti di cercare in libreria il catalogo della Biblioteca del mare (ampi elenchi di titoli si trovano anche nei risvolti di copertina delle ultime edizioni) e di pescare di lì a piene mani le proprie letture per l'estate.

Giancarlo Bosetti

(1) *È il titolo di cui si può fregiare solo chi ha doppiato a vela Capo Horn. Club omonimo.*



Il celebre navigatore sir Francis Chichester

Una celebre nave scuola sovietica, la «Sedov»

Gli ultimi titoli della Mursia

Ecco gli ultimi titoli della Biblioteca del Mare Mursia. **Egadi, mare e vita**, di Gin Racheli, L. 35.000. **Ustica, paradiso dei sub**, di Emilio La Fisca, L. 35.000. I due volumi, della serie «Andar per isole», sono guide, di mare e di terra, per visitare i luoghi con corredo di notizie storiche e naturalistiche. È ricchissima, nel primo dei due libri, la ricostruzione di tutti gli aspetti, tecnici, storici, ittiologici della tonnara.

Strike! Avventura e tecnica di pesca d'altura, di Gianni De Marpillero, L. 28.000. È il grido di guerra che si lancia quando il pesce è agganciato. Storie di squali e di barracuda.

Scuola di sopravvienza in mare, di Jacek Palkiewicz, L. 20.000. Tutto quello che occorre sapere per sopravvivere a un naufragio.

Per i canoisti *101 itinerari fluviali*, di A. Gatti e M. Pedroletti, L. 25.000.

Segnaliamo anche gli ultimi titoli de «La libreria del mare» edita dalla Zanichelli. Si tratta di due portolani utili a chi va in barca: la **Guida ai mari di Francia Spagna e Baleari** (L. 34.500) di Jacques Anglèse, di Pierre Gorjup, la seconda edizione aggiornata della **Guida al mare Adriatico** (L. 34.500).

Crepaccio mon amour, sfida all'impossibile

«Il potere è là, il solenne e immobile potere dai molti occhi, di tanta vita colmo e di tanta morte». Cominciamo con una citazione di Percy B. Shelley e con un anniversario: quello per la conquista del Monte Bianco, la gran montagna, incombente e spaventevole, bianca e tratta al cielo, salita per la prima volta due secoli fa, protagonista non solo di tante mitiche imprese, di tante morti, sciagure, disastri, di tante felici passeggiate funiviarie, ma anche di una impressionante, ponderosa, gigantesca produzione libraria. Persino Frankenstein ha trovato dimora tra i suoi ghiacciai. Ma non confondiamo le acque. Chè quella era letteratura d'altre quote, spesso altissime, ed era soprattutto letteratura dove la montagna figurava, purtroppo per lei, da comprimaria, paesaggio occasionale, metaforico, come potrebbe essere il mare per «Moby Dick», che nessuno potrebbe confondere con un manuale di caccia alla balena bianca.

L'altra letteratura, quella che ci ha invaso soprattutto negli ultimi anni, è di montagna, scritta da alpinisti per altri alpinisti. Variabilissima, ma pur sempre destinata ad un clan relativamente poco numeroso: gli appassionati dell'Alpe, fedelessimi e come tali monocordi. Romanzi autobiografici, documentari fotografici, racconti di scalate, di presunte avventure himalaiane, di seracchi spaventevoli, di chiodi che volano, di volontà sovrumane, di fotografie così mirabolanti da apparire false, studiate in un camerino di posa. Infine le guide: descrizioni minute, precise essenziali del percorso, arricchite via via negli anni e nelle mode di testimonianze personali, emozioni e colori, che lasciano da parte spesso, ahimè, la precisione del linguaggio descrittivo. Che è poi, nella essenzialità e nella precisione dei termini, nel ricorso alle cifre, nella pulizia formale liberata dalle aggettivazioni romantiche, quanto di meglio la letteratura degli alpinisti abbia saputo sperimentare. Leggete una guida Vallot, francese, o piuttosto gli ultimi volumi del Cai: *«Dietro di quaranta metri 4-4+, tre chiodi, fessura aperta, uscita a destra su terrazzino per buona sosta». La parete si ricostruisce tiro di corda dopo tiro di corda davanti ai nostri occhi, con precisione millimetrica, con le certezze di una formula matematica. Ma è un caso particolare. Cerchiamo oltre.*

Gaston Rebuffat, il grande marsigliese scomparso pochi mesi fa, ha inaugurato un genere: foto e brevi testi per comunicare sensazioni ed emozioni. Straordinarie le foto. Ma, si sa, sfogliate una volta, chi le riapre più quelle pagine, che si sono moltiplicate in migliaia di sottoprodotti.

Un libro bellissimo è di Lionel Terray, lui pure francese e grande guida: si intitola programmaticamente «I conquistatori dell'inutile», storia di un giovane di buona famiglia alle prese con la scuola, la famiglia, la montagna, la resistenza, la guerra di liberazione e una gran voglia di scoprire qualche cosa di se stesso. Oppure, per tre quarti o due terzi, è bellissimo anche «È buio sul ghiacciaio», ristampato poco tempo fa da una coraggiosa casa editrice milanese, «Il Melograno». L'autore è Hermann Buhl, austriaco, conquistatore solitario del Nanga Parbat, scomparso e mai più ritrovato sul Chogolisa.

Sono vite comuni raccontate con semplicità, di amicizie, di amori, di figli che crescono, di simpatie e antipatie, di soldi, che non bastano mai. Herman Bhul sarebbe il prototipo dell'«eroe alpino», ma lui si racconta soprattutto da professionista, che si è scelto con amore quel mestiere affascinante e terribile.

Le nuove generazioni, quelle del free-climb, percorrono le strade dell'ironia e dell'ecologia, ma i loro capolavori letterari e poetici li hanno firmati nei nomi della vie: «balena bianca», «a tu per tu», «precipizio degli asteroidi», «cicicocò», «fessura per te», «rosso masai» (fino alla politica: «via i russi dall'Afghanistan»).

L'ultimo libro di montagna che mi è capitato di leggere, con un po' di preoccupazione (sul filo della nota passata), costituisce l'esordio letterario di un grandissimo dei nostri tempi, Renato Casarotto (in questi stessi giorni impegnato in solitaria su un pilastro del K2), ha un titolo eroico e avventuroso, «Oltre i venti del Nord», descrive salite nel McKinley, sulle cascate di ghiaccio del Canada, sulle pareti della Yosemite Valley, ma non è affatto eroico. Racconta un'avventura senza miti, piena di rispetto, grande lui, l'alpinista, grande la montagna, in una simbiosi o persino in un recupero animistico, come se tra i due ci fosse soprattutto amore. Chiodi, martelli, corde e bivacchi quasi scompaiono, nell'aspirazione e nella pratica di un uomo, che, persino nella scrittura, cerca un rapporto sincero, senza violenze con la natura, con la felicità e la successiva trepida attesa di chi qualche volta questo rapporto è riuscito a stabilirlo. Un'eccezione davvero, dopo tanti «conquistatori dell'inutile».

Oreste Pivetta

Il Karakorum, le Dolomiti e un poco di Appennini

Renato Casarotto: «Oltre i venti del Nord», Dall'Oglio, pagg. 120, L. 28.000

Lorenzo Bersezio e Piero Tirone: «Scopriamo insieme i parchi degli Appennini e delle Isole», Istituto Geografico De Agostini, pagg. 192, L. 27.000

Catherine e Michel Mestre: «Sentieri e vie ferrate delle Dolomiti», Istituto Geografico De Agostini, pagg. 176, L. 25.000

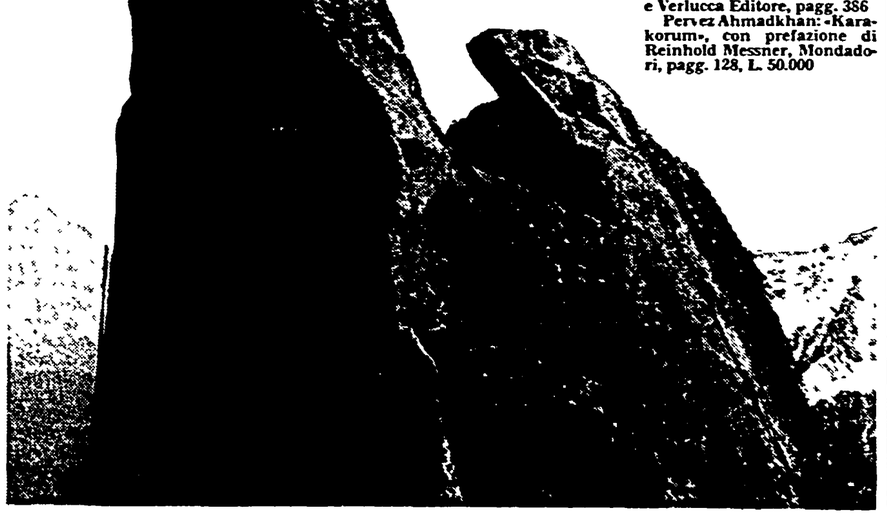
Sepp Schnurer: «Ferrate delle Dolomiti», Zanichelli, pagg. 160, L. 43.000

Edlinger-Nicod: «Verdon opera verticale», Zanichelli, pagg. 84, L. 22.000

Giuseppe Garimoldi: «Quei giorni sul Monte Bianco - Arrivi e partenze all'hotel Royal Bertolini di Courmayeur», Edizione Museo nazionale della montagna «Duca degli Abruzzi», pagg. 184

«Monte Bianco, Chamonix e Courmayeur nelle antiche stampe», a cura di Gherardo Priuli e Patrizia Garin, Priuli e Verlucca Editore, pagg. 386

Pervez Ahmadkhan: «Karakorum», con prefazione di Reinhold Messner, Mondadori, pagg. 128, L. 50.000



La caratteristica Fiamma di Spazzacaldera. L'immagine è tratta dalla copertina del numero 2, giugno 1985, di «Alp», Vivalda Editori

L'intervista — Maurizio Chierici, inviato in zone «calde», ci parla de «La pelle degli altri»

Io, testimone «non allineato»

Maurizio Chierici, da parecchi anni inviato speciale del *Corriere della Sera*, è un testimone «non allineato». I suoi *reportages*, dal Salvador al Libano, dal Nicaragua al Corno d'Africa, si ritrovano ora raccolti e riscritti in un libro (*La pelle degli altri*, Rizzoli, pp. 252, L. 18.000) che non è la solita silloge di articoli già letti ma la riorganizzazione degli inediti taccuini di viaggio secondo il farsi della storia più che della cronaca. Una rilettura che nell'impazzimento apparente del mondo ritrova le linee sofferenti della trasformazione; che nella militarizzazione, sia di estrazione terroristica che statale, della diplomazia riconosce i disegni della politica di potenza come delle multinazionali. Dai fatti Chierici non ha tratto i soliti medaglioni dei «protagonisti», dei «visti da vicino», nè un *instant book* ma impone un modo di vedere — da sotto e da dietro — che mai s'accorda con la superficialità dei telegiornali e lo svicolamento dei partiti presi. Di questo, del mestiere dell'inviato e di altro ancora, abbiamo parlato con lui.

Cos'è un inviato speciale?

Un tempo era il ponte fra una realtà borghese, dalle conoscenze molto limitate su quel che accadeva per il mondo, e il regno della fantasia. Una specie di Alì Babà che portava fuori qualche moneta d'oro da una grotta che ne aveva i forzieri pieni. La televisione e il turismo di massa hanno soppiantato queste figure semiavventurose. Anche nei luoghi più fuori mano ci si può imbattere oggi nel dentista di Udine o nella gita sociale del Rotary.

In un mondo sempre più noto e piccolo sembrerebbe allora svuotato di funzione il vostro mestiere.

È solo cambiato. Se prima si doveva spiegare al lettore come ballano le danzatrici di Bali, cosa che ormai tutti hanno visto di persona o alla televisione, adesso ci tocca lo sforzo più ingrato di spiegare quello che succede veramente dietro gli alberghi dei turisti, fra le pieghe del folclore, e dove i turisti non possono neppure mettere piede.

Però si intromette sempre il fattore distanza, reale o psicologica che sia. La saturazione d'informazione sembra aver ottuso la nostra ricettività e la capacità di reagire.

La guerricciola libica e la nube di Chernobyl, anche se in modo molto *soft*, qualche cosa hanno smosso. La gente si è resa conto dell'esistenza degli altri, anzi che può essere questi *altri*. Per la prima volta in quarant'anni di pace il mondo privilegiato è stato lambito dal panico. Forse se ne scorderà tra una settimana ma intanto la falsa sicurezza è stata minata.

Per quel che riguarda gli Esteri, c'è un giornalismo viziato dalla politica?

Sui nostri giornali gran parte degli articoli di fondo sono scritti da persone che hanno una cultura politica e che ragionano secondo questa cultura; che tengono conto della nostra situazione politica più che delle realtà di cui parlano. In Nicaragua, come in Cile, in Salvador o in Medio Oriente, accanto a noi, piccoli notai degli avvenimenti, ci sono i giornalisti dei grandi quotidiani stranieri, come *Le Monde* o il *Time*, ma anche dei piccoli, che se ne stanno lì a respirare l'aria che tira, a leggere i giornali locali, a parlare con intellettuali e politici ma senza far domande, scambiando opinioni. In una parola, ambientandosi. Poi, una volta la settimana, scrivono il loro articolo di fondo. I nostri moralisti, invece, l'articolo se lo scrivono standosene qui, usando la cultura delle biblioteche, applicandola alla loro ideologia e agli interessi del giornale, badando soprattutto a far quadrare i conti con quanto hanno scritto in precedenza. Smentirsi è proibito, anche di fronte alla prova dei fatti.

Cosa pensa degli intellettuali che hanno abiurato le loro simpatie per le cause dei diseredati?

L'intellettuale è generoso fino a quando i suoi studi sono garantiti dal benessere. Man mano che questo viene meno, magari perché si affacciano i nord-africani o i turchi, e non sono più necessari intellettuali attivi, operanti o sognatori, scatta per lui il segnale d'allarme. Ecco allora che un *nuveau philosophe* come Glucksmann arriva ad affermare «amo la patria armata e lo scudo stellare è il nuovo Padre Nostro che sta nei cieli» e Pascal Bruckner col *Singhiozzo dell'uomo bianco* cerca di coinvolgerci nel suo pentitismo di ex terzomondista. I bottegai svizzeri, con tre referendum, cercano di scacciare gli italiani dalla Svizzera con le stesse argomentazioni, terrorismo a parte, che noi oggi adottiamo contro i libici. Max Frisch ha coniato uno slogan che può essere considerato la bandiera di tutta l'emigrazione indesiderata: «Cercavamo braccia e sono arrivati uomini». Quale intellettuale italiano ha reagito alla caccia all'arabo? Quale movimento l'ha denunciata?

Per dirla alla maniera del suo direttore, il giornalista deve vedere e pensare o esistono i giornalisti che vedono e quelli che pensano?

Chi dice, e ripete troppo spesso, «io penso» vuol dire che è il primo a dubitarne. Come chi eccede nel racconto delle proprie avventure erotiche. Certi fatti sono così ricchi di evidenza che il pensiero sarebbe un'aggiunta superflua o addirittura pregiudizievole di una onesta informazione.

Ivano Sartori